

vanità

«Giorgino è recidivo. Non è la prima volta che utilizza il servizio pubblico della Rai per farsi pubblicità». Lo dichiarano il deputato della Margherita Giorgio Merlo e il senatore dei Ds Esterino Montino, della commissione di Vigilanza, annunciando un'interrogazione a proposito del Tg1 delle 13.30 di domenica scorsa «nella quale il conduttore ha ospitato il duo Boldi-De Sica promuovendo il loro film, nel quale il giornalista fa la comparsa». «Chiediamo -proseguono Merlo e Montino- l'acquisizione della cassetta del Tg1, da parte della Commissione di vigilanza sulla Rai, affinché si valuti se siano state violate le norme che regolano il servizio pubblico.

soddisfazioni

PERCHÉ MI PIACCIONO FLAVIO GIURATO E LA SUA MUSICA

Fulvio Abbate

Non molto tempo fa, ho trovato nella casella di posta elettronica un messaggio entusiastico dove, una voce da fan, comunicava esattamente così: «Ciao a tutti, volevo avvisarvi che Flavio Giurato ha vinto il Premio Ciampi 2003! Il merito è tutto di Flavio e del suo grande talento. Ma un grazie sincero va a tutti voi che avete avuto voglia di aiutarci in un progetto che solo pochi mesi fa sembrava del tutto folle (mq anche adesso....) a presto con qualche informazione in più sulla prossima uscita del libro CD. Andrea». Il cantautore Flavio Giurato, se non fosse che siamo amici da molti anni, ci metterei un bel po' a ricordarlo con chiarezza assoluta, lui e la sua chitarra di marca ovation. Davvero, fatiche-ri a rimettere a fuoco il suo viso in pubblico, le

copertine dei suoi dischi, gli accordi e tutte le altre sue utopie d'autore di canzoni. Non è vero, scherzo, ed ecco che torna a piazzarsi subito nel presente della mia memoria, come non si fosse mai mosso: è il 1981, in tv c'è Carlo Massarini, con la sua trasmissione, Mister Fantasy. Nella stessa inquadratura c'è anche un bel ragazzo alto, l'aria del tipo di buona famiglia, lacoste blu, e sguardo rivolto al mare di Ansedonia, Porto Ercole, e così via fino a Orbetello, luoghi dove l'amore diventa verso, diario di una certa estate romana. È proprio lui, Flavio Giurato, che canta le canzoni del suo lp, Il tuffatore, uno dei dischi più belli di quell'anno, di più, degli anni Ottanta e oltre. Un disco, credo, prodotto da Paolo Giaccio. Ma cos'è che rendeva la cifra

di Giurato così straordinaria, al punto da suggerire, oltre a un'immediata sensazione di nostalgia, perfino un'aria di rivolta, un legame sentimentale inossidabile con il suo immaginario? Per cominciare, diciamo, la sua malinconia siderale. E poi, l'impressione che Giurato fosse lì a incarnare una specie di sentimentalismo civile, nel senso più rispettabile della parola. Ma se citassi soltanto Il tuffatore, comunque il suo lavoro più noto, farei torto alle fatiche successive, a dischi come Marco Polo, un lp "difficile", forse anche "estremo", segno che quando c'è da sperimentare Giurato non si tira indietro. E poi? Poi, c'è il presente. La certezza che per alcuni Flavio Giurato non si è mai mosso dalla scena. Tanto che una casa editrice di Milano, la Addic-

tions, ha deciso di dedicargli un libro, un gruppo di scrittori "giuratiani" - fra gli altri, Tiziano Scarpa - si sono ispirati ai suoi pezzi per scrivere dei racconti. Anche il sottoscritto comunque, in fatto di riconoscimenti, ha fatto la sua parte. Consegnandogli, mesi fa, il premio Teledurruti, ispirato all'omonima trasmissione situazionista. Lo ha vinto con La Giulia bianca, dedicata a Pier Paolo Pasolini, ma anche un omaggio esplicito alle immagini della sigla della trasmissione che lo ha rimesso al mondo dei media, se è vero che un suo concerto in diretta di qualche anno fa, proprio lì, a Teledurruti, resta un piccolo mostro, peccato che il nastro che lo conteneva sia andato distrutto durante un incendio. Peccato, davvero.

Africartoon

Il lato oscuro dell'Africa: la satira

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978

In edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena teatro cinema tv musica

Christian De Sica e Massimo Boldi in una scena del film «Natale in India»

CINEMA NATALE IN INDIA Ridere o no. Questo è il dilemma

Dario Zonta

Anche quest'anno l'ultimo natale di Neri Parenti si impone ai botteghini e fa cinquina, vincendo una tombola di euro e staccando, di molto, i concorrenti. E, come ogni anno, ci si chiede perché le commedie volgari, sboccacciate, sempliciotte e ripetitive di Neri Parenti riescano a portare al cinema tanta gente.

Qual è la formula vincente di Neri Parenti? Dove s'annida il suo segreto? Proveremo a dare delle spiegazioni, anticipando subito che queste non crescono come rami dal tronco del cinema, ma si infiorano di altre suggestioni, sociologiche e massmediologiche. Cinque sono le regole auree del cinema di Neri Parenti: la serialità, la velocità, la volgarità, l'esoticità, la compiacenza. Partiamo dalla prima. Per il natale di Neri Parenti si parla di formula, e formula che vince non si cambia. Gli eroi di questa miscela sono due attori, due facce, due comicità: Christian De Sica e Massimo Boldi. Cosa sarebbe il natale di Parenti senza di loro? È proprio sulle loro modalità che il regista costruisce le gag. Uno grassoccio, pelato, smorfioso e milanese. Uno aitante, belloccio, mascherato e romano. Loro, a loro modo, uniscono due parti d'Italia, almeno di quell'Italia che si ferma a Roma. Le varianti sono poche. In questo Natale in India sono un giudice (e ci mancava la macchietta di Boldi per affossarli nella parte dei puri e tonti) e un palazzinaro che vive di abusi e condoni. Il giudice è vegetariano, ambientalista e new age, fedele alla filosofia orientale. Il palazzinaro è ignorante, coatto, arricchito, fedele alla filosofia capitalista.

Le maschere di Boldi e De Sica sono gommose e possono indossare via via panni diversi (l'altra volta erano un avvocato e un carabiniere) e in questo senso la serialità è assicurata. Il loro pubblico non si ferma sulla ragione sociale dei loro ruoli, tant'è che essi si ripetono in battute e gag. Il pubblico li vuole, semplicemente, rivedere tali e quali. In questo consiste la serialità: nel non avere sorprese. Boldi e De Sica, in tempi in cui tutto cambia e il nuovo (cioè il futuro) fa paura, rappresentano la sicurezza. La seconda regola è la velocità. La storia nei film di Parenti non conta nulla.

Quel che vale sono le battute, le gag. E per non annoiare tutto si sussegue velocemente, e senza cura. Ad esempio in una scena d'esordio ambientata nella Roma degli anni ottanta il giudice Boldi si reca da un edicolante che dietro di sé ha una mazzetta dell' "L'Unità". Ma è quella con la striscia rossa che ha preso vita nella sua seconda vita nuova. Tutto è semplice e diretto, per questo straordinariamente macchiettistico. I vegetariani e i carnivori, gli ambientalisti e i capitalisti, i colti e i rozzi appaiono in un carosello mirabolante di comparse. La struttura è quella del fumetto, delle strisce. Tutto è concluso in una sequenza in cui c'è una trovata e una battuta. Per tenere un ritmo alto e invenzioni sempre nuove ci vorrebbe il talento di Billy Wilder. Ma Parenti è di un'altra scuola e per far ridere scende di livello, chiamando in causa la giostra delle volgarità. E veniamo al terzo punto. Questa è l'arma o la chiave che apre ogni scigno. In Natale in India, come nei precedenti, si fa uso e abuso della comicità zozza e schifosa. Tutto il film è pervaso di «cacche» e «merde», tanto da farne una poetica. In una scena iniziale il cane stiti-



C'è molta cacca, è vero, che vola di qui e di là in questo «Natale in India», ma la volgarità da sola non basta a muovere il riso. Un'operazione di marketing: piace all'Italia che non legge i giornali

co di De Sica viene colto da diarrea e dopo averla espressa la calcia via con le zampe in faccia a dei bambini che giocano nel parco. E poi, visto che siamo in India, soccorrono le cacche delle mucche sacre tenute come reliquie dal Boldi orientalista. L'escremento viene spesso ingerito, come quando i Fichi d'India ingoiano un diamante trovato nello sterco di un elefante.

Ma Neri Parenti, che sa il fatto suo, cerca di dare alla volgarità un volto e una spiegazione sociologica. Lo fa creando un personaggio, Vomito, un rapper romano il cui slogan è: «Non voglio essere volgare, ma trasgressivo».

Ci vorrebbe Billy Wilder, invece c'è Neri Parenti e si scivola tra battutacce e flatulenze incendiarie. La parola d'ordine è scendere di livello

E ruttata, scoreggia e dà fuoco ai fiati anali in un concerto con ottantamila fans. Molto trasgressivo e molto volgare. Per innovare lo schematismo delle gag, Parenti ha intuito di dover trovare nuove ambientazioni ai suoi fumetti. E così per il secondo anno trasferisce le sue maschere all'estero. L'anno scorso in Egitto, quest'anno in India. L'esoticità, quarto criterio, adempie a un altro scopo: creare una moda (tutti ricordano il promo e ilingle di successo di Natale sul Nilo, con il balletto delle mummie) e far viaggiare lo spettatore. L'India, come l'Egitto, ovviamente è finta. Maragà, tigrì, Gange e quant'altro sono il massimo dell'idealizzato, lontano mille miglia da qualsiasi realtà. Alla fine di questo elenco ci accorgiamo che tutte le formule portano all'ultima: i film di Parenti seguono a perfezione le regole di marketing per fare ridere e compiacere. Sono immagine di un'Italia beccera, sporacciona, battutata e incolta. L'Italia che non legge i giornali (come lascia intuire una battuta del film: «Vuoi che ti comprino le riviste porno o i quotidiani?», chiede il manager a Vomito. «E che so? i quotidiani?» risponde il rapper. «quelli che hanno le figure in bianco e nero») e che vede tanta televisione e che cerca di ridere anche sopra il cadavere del suo futuro.

in sintesi

Primo in classifica, forte di una distribuzione quasi sovietica nella sua capillarità. L'Italia, si dice massificando, va a vedere «Natale in India», un rito cinematografico legato ai nostri giorni come, un tempo, la visita natalizia ai parenti più lontani. Non siamo schizzinosi e l'accademismo lo consideriamo una iattura. Così, abbiamo chiesto di vedere il Campione d'Inverno a uno dei nostri critici, Zonta, e a un intellettuale che adora qualunque cosa sia cinema, Nicolini. A rapporto. (Auguri)

Ma perché il pubblico non si ribella? C'è un'India che pare filtrata attraverso le barzellette di Berlusconi. Altro che trasgressione! Qui c'è un'aria di ossequio a conformismi nuovi e dilaganti. Dettati dalla tv

Renato Nicolini

Vacanze in India mi ha convinto che la fortuna di mercato di un film, in questo caso addirittura di una serie, dipende unicamente dall'efficacia del promo televisivo. Ho ancora negli occhi (e negli orecchi), quello di Vacanze sul Nilo. Confesso di avere allora resistito a fatica all'impulso di correre a vederlo. Ero così assolutamente impreparato a Natale in India. Cinque minuti di visione, e tutta una serie di congetture fatte soltanto in base al titolo erano già state spazzate via. Non c'era alcuna strategia di offerta a chi rinuncia, per ragioni economiche o magari per paura del terrorismo, a quelle vacanze d'inverno esotiche (che erano erano diventate un piccolo must dai tempi dello yuppismo eroico dell'Italia craxiana), almeno di un sostituto di celluloido. L'India, non soltanto compare sullo schermo, come nelle più classiche «sole», soltanto dopo una mezz'ora abbondante di film, per restare niente più di uno sfondo. È per di più un'India (anche se non vorrei essere accusato di essere lukacsianamente retto), che sembra come filtrata attraverso le barzellette di Berlusconi: dove le tigri sodomizzano i magistrati intenti, tra tante cose che potrebbero fare,

andato a male, la citazione del costume falloforo delle atellane rappresentata dalla proboscide d'elefante esibita in India da Vomito (una sorta di cupa parodia dei rapper, artista di rutti e scorregge). Mangiare ed aspirare merda, forse per un'oculta ragione scararmantica spinta all'estremo, sembra essere un'inevitabile destino per i Fichi d'India, Massimo Boldi e Christian De Sica. Della sit com televisiva il film ha l'assoluta incoerenza dei personaggi, che sono delle semplici maschere pronte ad animarsi in modo diverso a seconda delle differenti situazioni. Ne è esempio particolare il giudice interpretato da Massimo Boldi, che passa senza soluzione di continuità dalla spiritualità di chi è capace di levitare alla volgarità di un esibito accento romanesco. Ammiro Massimo Boldi da quando faceva Vigorone negli sketch televisivi di Cochi e Renato: solo lui poteva essere capace di non muovere un muscolo. La trama, se così si può dire, è il notissimo canovaccio dei figli scambiatte e delle agnizioni, qualcosa che la nostra cultura ha usato dai tempi di Plauto fino a quelli di Pirandello. Il figlio di De Sica assomiglia a Boldi, il figlio di Boldi a De Sica. Poi ci sono le ceneri della commedia all'italiana. Del resto, Pingitore e Carlo Vanzina fanno senza inibizione passerella, con due cammei nella parte di loro stessi, a rivendicarne il merito. Non mancano nemmeno le classiche tette e tutto ciò che è consentito senza perdere la qualifica di film per famiglia. Il vecchio film scorreggione, che era il fiume sotterraneo che scorreva sotto la commedia all'italiana, però non se ne alimentava soltanto, le acque si scambiavano, almeno un po'. Come in tutte le produzioni a basso costo, si

sperimentava la soluzione più economica, si cercava un montaggio rapido e comprensibile. Qui invece siamo in una produzione ad alto budget, ma di totale mentalità televisiva: la ricerca della situazione va a scapito della narrazione. L'importante è la presenza rassicurante del volto noto, e sicuramente le indagini di mercato avranno stabilito che la memoria corta del consumatore non vuole più tante storie. Vuole ridere: e dunque che cosa di meglio della tradizionale risata provocata dagli escrementi? Non c'è esigenza narrativa che tenga: ogni volta che un personaggio del film vede una tazza da cesso, non riesce a resistere all'irresistibile impulso di sedercisi sopra a defecare (senza nemmeno fermarsi a guardare su quale tavoletta si siede, tanto da non scorgere nemmeno i lunghi chiodi su cui, come è noto, i fachiri delle più decrepite barzellette reazionarie amano sedersi). Se qualcosa stride, è soprattutto il fatto che il grande Aristofane, ai cui mezzi ancora Neri Parenti ricorre per far ridere, era di mentalità aristocratica, per definizione libera, magari in opposizione alla stessa maggioranza - e qui invece circola un'aria di quieto (in fondo il truffatore finisce per risultare più in sintonia con i nostri tempi del giudice) a certi conformismi nuovi ma dilaganti. Qualcuno potrebbe ricordare Totò e Fabrizi in Guardie e ladri: ma lì l'opposizione era tra un ladro ed un poliziotto. Insomma, per essere sicuri del consenso del pubblico, ci si sdrizza sull'opinione mediatica prevalente al momento. Per farmi capire, ricorrorò al film: nella sequenza finale, ambientata nel 2014, il Presidente del Consiglio si chiama Romano, ma Silvio è diventato Papa. Il Gran Maestro Bruno Vespa sottoscrivebbe da notaio in una puntata straordinaria di Porta a porta.